

# Dalla fame all'abbondanza, una lunga storia di miseria e di errori

Dalle indagini del Ministero dell'Agricoltura fatte tra il 1874/79 emerge che le rese medie nazionali erano di 8 quintali per ettaro per il grano (suppergiù le tesse dell'epoca augustea) e 15 per il mais, gli addetti all'agricoltura erano il 58% della forza lavoro totale e di questi il 67% erano braccianti. In tali indagini un ispettore veneto documentò che un uomo guadagnava 1 o 2 lire al giorno ossia 200 £ l'anno (che attualizzate al 2016 equivalgono a 760 €) e con un tal reddito poteva permettersi di mangiare polenta senza sale (troppo caro per poterlo comprare!), spessissimo ricavata da mais guasto e il più delle volte senza companatico (sic!). In inverno le

donne, filando, guadagnavano pochi centesimi al giorno, mentre d'estate lavorando nei campi prendevano 20/40 centesimi a giornata. I vecchi mendicavano e così i ragazzi fintanto che non andavano a servizio per un piatto di polenta al giorno. In condizioni simili se non peggiori versava il Sud, seppur con la differenza che le 2200 calorie giornaliere che garantivano la sola sussistenza derivavano in gran parte da pane e legumi, mentre al Nord provenivano soprattutto da mais.

Settant'anni dopo, l'inchiesta parlamentare del 1951 ci informa che 12 milioni di italiani (23,4% della popolazione nazionale) sono in miseria e

vivono in abitazioni con oltre quattro persone per stanza ovvero in baracche, cantine e o grotte, non hanno mai o quasi mai a disposizione carne, vino e zucchero, camminano scalzi o con calzature miserrime e hanno un grado d'istruzione minimo. Al nord le calorie disponibili sono 2600 mentre al sud sono 400 in meno. Il reddito agricolo distribuibile nel 1949/50 era di 1220 miliardi per 8,6 milioni di addetti all'agricoltura (41% della popolazione attiva del tempo) il che dà un salario pro capite di 150.000 £/anno (cifra che attualizzata al 2016 dà 2.800 € l'anno) con cui si mantengono mediamente 3,5 persone. Sempre nel 1949/50 la produzione di frumen-

to raggiunge i 16 q/ha (oggi siamo a 60), e ciò grazie soprattutto al miglioramento genetico varietale di Strampelli, Todaro, Bonvicini, Orlandi e Venturoli. Per inciso tali varietà di grano, obsolete perché vecchie di 80 o 90 anni, sono oggi chiamate "varietà antiche" e si vorrebbe che tornassero ad essere seminate in quanto avrebbero inedite virtù salutistiche (e su tale "seducente" iniziativa scientifica si impegnano fior di istituti universitari).

Sempre nel 1949/50 la resa del mais ottenuta con varietà tradizionali (gli ibridi erano ancora di là da venire) era salita a 18 q/ha (oggi siamo a 90). E' utile notare che a quei tempi le superfici

agricole a prati e pascoli rappresentavano il 40% delle superficie agraria totale e da quelle derivavano montagne di letame. Pertanto le bassissime rese del mais (coltura letamata per eccellenza) e del frumento (che al mais di solito seguiva nella rotazione) sono la dimostrazione lampante che con il solo letame come concime principe la popolazione italiana tirava la cinghia (tanta polenta, poco pane e pochissimo companatico) e gli stenti minavano la salute conducendo a morte in un'età di 30 anni inferiore all'attuale.

Alberto Guidorzi  
Luigi Mariani  
segue a pagina 4

# OTTIMISTI & RAZIONALI

Coniugare certezza dell'approvvigionamento, ridotto impatto ambientale e costi sostenibili è l'obiettivo dichiarato di ogni strategia energetica. Gli ingredienti sono gli stessi ma non le dosi ottimali, a causa per esempio del diverso potenziale delle varie fonti rinnovabili. Perciò non è detto che in luoghi diversi sia possibile ipotizzare gli stessi mix ai medesimi costi. Ad esempio, i risultati delle aste più recenti che in Nord Europa hanno fissato il prezzo dell'energia elettrica da impianti eolici off-shore a circa 60 Euro/MWh sono un fatto straordinario pur troppo non immediatamente riproducibile dappertutto. Infatti, essi dipendono da condizioni ambientali peculiari, migliori di quelle riscontrabili per esempio in Italia, come dimostrano i risultati più recenti, quando per l'unico impianto eolico offshore l'offerta è stata di 160 Euro/MWh. Ben diversa la situazione per i grandi impianti fotovoltaici. Poche settimane fa in Germania le aste si sono chiuse a 50 Euro/MWh: considerando il miglior fattore di carico italiano, a parità di tutte le altre condizioni, quegli impianti potrebbero teoricamente lavorare in Italia a circa 45 Euro/MWh. Se anche i costi d'impianto non calassero ulteriormente, c'è da attendersi che cresca il convincimento che un mix elettrico italiano 100% rinnovabile, basato prevalentemente sul fotovoltaico, sia a portata di mano, grazie al basso costo di generazione del kWh.

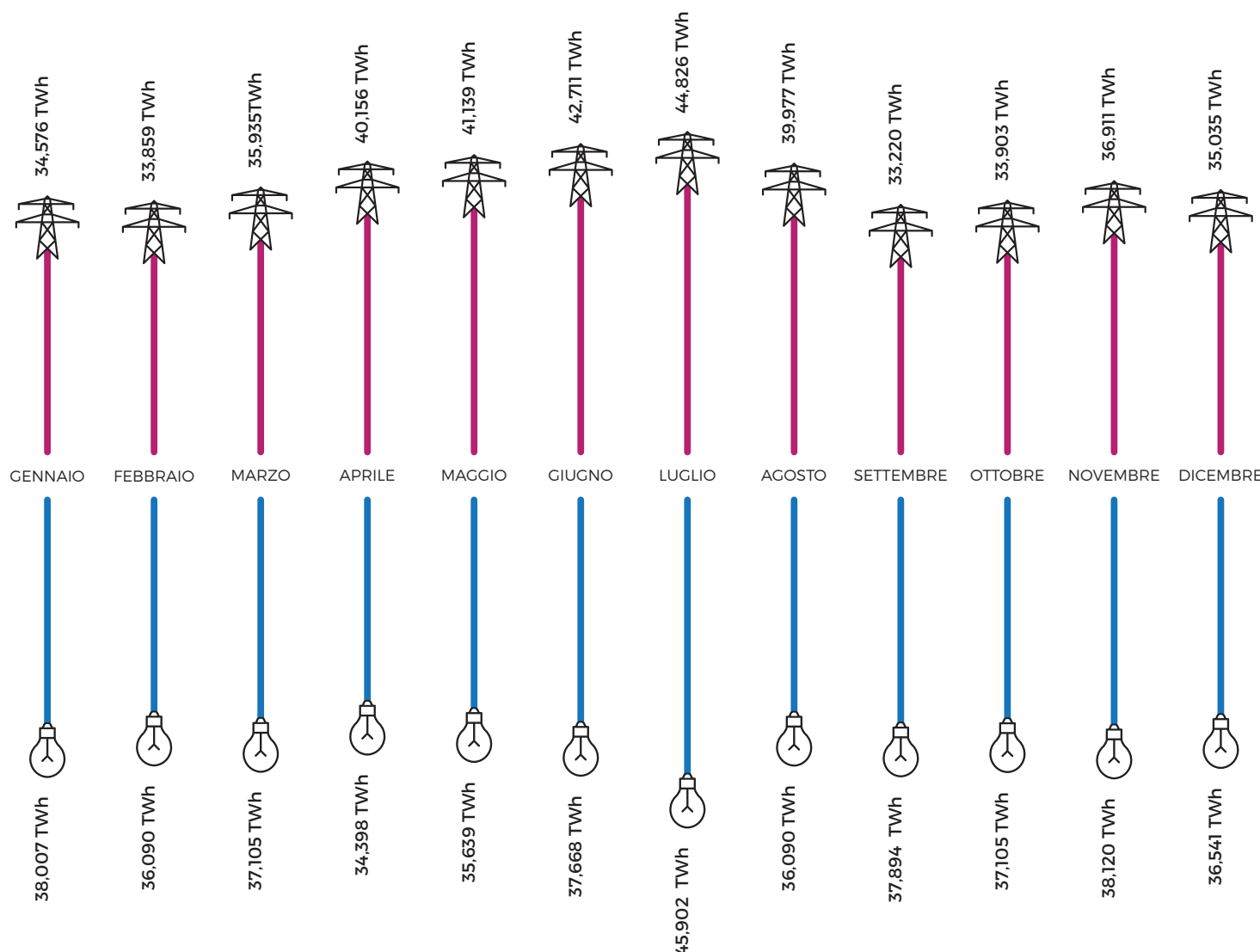
In realtà le cose vanno analizzate un po' più in dettaglio. Recentemente sono stati elaborati molti scenari elettrici italiani al 2030, in grado di soddisfare certamente l'obiettivo di riduzione delle emissioni di CO2 previsto dal Clean Energy Package europeo, ma con minor certezza quello del contenimento del costo dell'energia elettrica. Molti di meno ed ancora più incerti gli scenari al 2050. Tutti tengono in debito conto i potenziali italiani delle tecnologie elettriche rinnovabili oggi note e tendenzialmente li sommano in termini di energia prodotta in un anno, per arrivare a coprire una quota più o meno grande della domanda, sino ad arrivare in alcuni casi al 100%.

Potenza elettrica e domanda devono sempre coincidere

Tuttavia come noto è anche necessario e persino più importante che la potenza elettrica disponibile sia in ogni istante pari alla potenza richiesta. La potenza generata da impianti eolici e fotovoltaici, varia di ora in ora, in modo in parte prevedibile o ciclico (per esempio notte-giorno per il fotovoltaico) ma non programmabile, ed è inoltre affetta da stagionalità. In una parola si definisce "non modulabile". Un sistema elettrico nel quale gli impianti non modulabili siano preponderanti va studiato per intero con modelli così detti di dispacciamento, i quali, verificano l'equilibrio tra potenza disponibile e potenza richiesta almeno ora per ora e nell'arco dell'intero anno, e consentono di dimensionare i sistemi di accumulo e/o di back-up e le reti necessari a garantire continuità e qualità del servizio elettrico e, aspetto fondamentale, di calcolarne i costi relativi.

In questo caso, infatti, il costo medio del kWh generato, che oggi determina la convenienza economica di una tecnologia, non basta più a valutarne l'impatto complessivo.

Generazione e domanda di energia mensili nello scenario 100% rinnovabile.



Scenari elettrici di lungo periodo per l'Italia

## Il diavolo si nasconde nei dettagli

Infatti, i costi accessori indotti (reti, accumulo, back-up) possono crescere tanto da divenire preponderanti nella formazione del prezzo dell'energia elettrica, il cui contenimento deve senza dubbio rimanere l'obiettivo primario. Per dare alle parole concretezza numerica, consideriamo un possibile scenario elettrico italiano al 2030-2040, 100% rinnovabile, nel quale, per effetto della progressiva elettrificazione dei consumi finali, pur in presenza di un calo dell'intensità energetica, la domanda sia di 450 TWh. Ipotizziamo sia tutto sfruttato il potenziale oggi stimato per le tecnologie rinnovabili (10 TWh geotermico a potenza costante; 55 TWh idroelettrico e 25 TWh a biomasse, a potenza modulabile; 35 TWh eolico) e che il resto della domanda sia coperta da fotovoltaico. Gli andamenti orari della generazione eolica e fotovoltaica e della domanda sono assunti pari a quelli del 2015, opportunamente scalati.

Gli impianti non modulabili, eolici e fotovoltaici in particolare, producono in alcuni mesi energia elettrica in eccesso rispetto alla domanda; in altri mesi, invece, malgrado l'intervento degli impianti modulabili, si riscontra un deficit di generazione di pari entità. Se si volesse trasferire l'energia elettrica dai mesi con surplus a quelli con deficit occorrerebbero sistemi di accumulo di capacità almeno pari a 21 TWh e potenza di 150 GW, i quali, anche con le più ottimistiche previsioni costerebbero non meno di 1200 miliardi di Euro, sicché ammortamento e costi di esercizio graverebbero per almeno 25 centesimi di Euro su ciascuno dei 450 kWh richiesti dagli utenti.

In alternativa, si potrebbe pensare di esportare i 21 TWh di surplus ed importarne altrettanti nei mesi con deficit di generazione (come per

esempio si ipotizza nel Piano Energetico del Movimento 5 Stelle - PEM5s). Parrebbe una soluzione fattibile, visto che oggi importiamo ogni anno sistematicamente più del doppio. Tuttavia oggi importiamo per 8760 ore, attraverso linee di interconnessione con portata complessiva di circa 8 GW; nel futuro scenario considerato, invece, per esportare tutto il surplus occorrerebbero linee di interconnessione (e linee di trasporto domestiche che le alimentassero) di portata sino a 145 GW (18 volte quella attuale), come mostra la curva di durata del surplus e del deficit (nel PEM5s, le portate richieste sarebbero ancora più elevate: 185 e 65 GW, rispettivamente). Anche questa soluzione richiederebbe pertanto ingenti investimenti nelle reti, ripagati con apposito prelievo in bolletta elettrica, oltre alla disponibilità dei Paesi confinanti a scambiare potenza in base alle nostre esigenze.

Qualche ragionevole previsione su ciò che accadrebbe se l'intera generazione elettrica venisse da fonti rinnovabili

Esisterebbe infine un'ulteriore soluzione: non utilizzare in alcun modo il surplus (e tuttavia remunerarlo ai produttori) e generare i 21 TWh mancanti in autunno-inverno installando ulteriori 50 GW di impianti modulabili a biomasse, alcuni dei quali sarebbero però chiamati in

esercizio per poche decine di ore l'anno, altri per qualche centinaio, e dovrebbero essere comunque tutti remunerati, sempre a carico della bolletta elettrica.

Quello descritto è naturalmente solo uno dei possibili futuri scenari elettrici italiani senza emissioni di CO2: strumenti di analisi più o meno raffinati consentono di elaborarne quasi per tutti i gusti. Tuttavia credo basti a mettere in guardia sulla necessità di valutare accuratamente tutti i costi associati alle scelte adottate. Sempre la soluzione ottimale dovrebbe essere quella che, rispettando i vincoli posti, comporti il minimo prezzo del kWh per l'utente finale, il quale, come visto, in presenza di decisioni poco accorte del legislatore e del regolatore, rischia in futuro di pagare un conto assai più salato di quello già alto attuale.

I prossimi 10 anni saranno cruciali in tal senso; in particolare l'Autorità per l'energia dovrà affrontare con determinazione sfide ancora più complesse di quanto non abbia già dovuto fare negli anni passati: il calo dei costi di molte tecnologie rinnovabili non programmabili ed il conseguente prevedibile aumento della loro diffusione richiederà l'introduzione di nuovi meccanismi di regolazione e la revisione di alcuni di quelli esistenti, unitamente ad un ferreo controllo sulla loro efficacia, affinché l'integrazione delle nuove tecnologie avvenga con il minimo aggravio possibile sul prezzo finale dell'energia elettrica, che in definitiva è ciò che davvero conta. Perché, come diceva Totò, è la somma che fa il totale.

Giuseppe Zollino

(L'autore ringrazia l'Ing. Chiara Bustreo e l'Ing. Daniele Maggio per la preziosa collaborazione)

## A un anno dal referendum ricominciamo a parlare di riforme

Conservo con l'affetto dovuto una foto di 60 anni fa, in cui io e mio padre siamo su una ruota panoramica al Luna Park. Per la morte di mio nonno, lui porta una fascia nera al bavero della giacca, simbolo di lutto imposto dalle convenzioni del tempo per dodici lunghi mesi, ma sorride di cuore verso l'obiettivo: evidentemente l'elaborazione della perdita era avvenuta, la fascia sopravviveva come simulacro sociale di un passato che non tornava. E la vita continuava: era tutta nostra, in quella foto.

Oggi, 4 dicembre 2017, fanno dodici mesi giusti dalla rovinosa sconfitta dei sì al referendum costituzionale. Nel frattempo l'Italia ha proceduto tra alti e bassi (più alti che bassi), in una condizione un po' sospesa, di incertezza sul futuro politico che ci attende. Mentre il paese reale - incurante - macina più Pil di quanto immaginavamo. E noi orfani della riforma non possiamo più attardarci a piagnucolare.

Sognavamo la Svolta, un anno fa. Alcuni di noi - ricordo gli entusiasmi - si sentivano ingenuamente sui blocchi di partenza di una nuova corsa alla modernità, pronti a competere alla pari nel mondo esigente e veloce. Con ottimismo in eccesso e un pizzico mancante di razionalità (è un difetto che ci prende, ogni tanto) pensavamo che gli italiani avrebbero rotto le catene delle corporazioni di appartenenza, della burocrazia assfissante, delle eterne mediazioni. Ma non facevamo i conti con la realtà cruda dei numeri. In fondo bastava sommare le categorie potenzialmente penalizzate dalla riforma, gli schiaffoni - a volte gratuiti - rifilati ad altre, i territori impauriti dal drenaggio di risorse verso il centro, i miniaturisti della critica cronica, chi si opponeva pregiudizialmente ad uno che proprio simpatico non risulta, quel vento antisistema che soffia in ogni consultazione elettorale, e il 60% di no lo trovavi già scritto. E' il senno del poi, direte: d'accordo, ma lasciateci questa consolazione a memoria, visto che dobbiamo voltare pagina.

E comunque: dimentichiamo pure il 4 dicembre 2016, ma evitiamo di rimuoverlo. La vita continua e il mondo magari se ne frega della soppressione del Cnel, però il tema della modernizzazione delle istituzioni ce lo troviamo di fronte ogni giorno che passa, e si fa tanto più ingombrante proprio in quanto pareva che fossimo ad un passo dalla realizzazione di un cambiamento storico. Chunque, dalla prossima primavera, voglia governare l'Italia (posto che ci siano i numeri per farlo), dovrà prima o poi rimettere in agenda il superamento di quel bicameralismo paritario che c'è solo da noi e da nessun'altra parte, dare una sforbiciata salutare ai costi della nostra democrazia, progettare quell'indispensabile riordino delle istituzioni - di cui parliamo a lungo in questo numero del nostro inserto - sempre più necessario alla luce della piega che prendono le cose in Europa. In sintesi: restiamo ottimisti, siamo più razionali di prima, in ogni caso non molliamo la presa.

Claudio Velardi



## Storia. Chi ha detto che siamo meglio degli animali?



Autonomie. Workshop tra costituzionalisti e politologi nella sede della Fondazione Ottimisti&Razionali

# Secessionismo, il dilemma tra discussione e carri armati

Proviamo a fare un esercizio: che cosa lega i referendum lombardo veneti, la Scozia contro la Brexit, la Catalogna, e poi magari anche il Kosovo oppure i mai sopiti umori indipendentisti baschi, corsi, sardi? Cose che sono sempre accadute, si potrebbe obiettare. Eppure, qualche cosa è cambiato, non siamo di fronte al classico indipendentismo di una minoranza etnica o linguistica. In gioco c'è l'idea di stato-nazione, con alle sue spalle un'Europa sempre più sovrana e sempre meno efficiente e di fronte un pullulare di piccole patrie in subbuglio. E se si vuole guardare al futuro con la giusta dose di ottimismo e di razionalità, tocca fare uno sforzo per capire che cosa è successo e dove si potrebbe ragionevolmente andare. Per questo la Fondazione Ottimisti&Razionali ha organizzato un workshop riunendo costituzionalisti e politologi. Il resoconto puntuale della discussione che si è svolta lo scorso 13 novembre sarà pubblicato sul sito della Fondazione. Qui, invece, tenteremo di mettere a fuoco un punto chiave emerso dal dibattito: in democrazia, l'indipendentismo è un interlocutore legittimo? Tommaso Frosini, che ha aperto i lavori del workshop con Linda Lanzillotta, alla quale dedichiamo una lunga conversazione nella pagina a fianco, pensa che nell'analizzare le diffuse dinamiche autonomiste e sovraniste - come quelle rintracciabili in Catalogna e Gran Bretagna - sia necessario fare i conti con il principio di autodeterminazione dei popoli. "Un principio - dice Frosini - che, pure non codificato, è cardine del costituzionalismo; un principio di libertà, di dispiegamento e valorizzazione della sovranità: la possibilità che, a determinate condizioni, i popoli possano autodeterminarsi, decidere cioè quali scelte compiere sul loro territorio. Un principio riconosciuto a livello internazionale. Molti casi di piccole patrie come il Montenegro e il Kosovo, sono stati fondati proprio sul principio di autodeterminazione dei popoli, trovando poi riconoscimento nel diritto internazionale". Benissimo: ma se si finisce con la guerra? L'esempio del Kosovo non è molto rassicurante. "Il problema - aggiunge Frosini - è come normalizzare i processi di autodeterminazione, a cominciare dalla declinazione del principio di sovranità popolare, che è alla base di tutte le costituzioni liberal-democratiche, per evitare che diventi un criterio aggressivo, sul quale fondare una forma di secessionismo, che rompa rispetto a ben definite regole statuali. La sua corretta applicazione deve passare attraverso regole condivise da quanti richiedono una maggiore indipendenza, senza arrivare al totale distacco, e da coloro che invece resistono invocando l'unità del paese".

### La legittimità di quegli interlocutori il cui obiettivo è spezzare l'unità nazionale

Ma con quali strumenti si può dirimere una situazione di conflitto? "Un criterio sul quale basarsi - risponde Frosini - è senza dubbio l'istanza referendaria, che rappresenta un passaggio obbligato, se si vuole consentire ad un popolo di acquisire una maggiore autonomia in campo legislativo, amministrativo e fiscale. La richiesta di maggiore indipendenza dei territori non deve essere repressa o favorita, ma guidata attraverso un processo di regole, individuate nella stessa Costituzione, trasformate poi in leggi, con passaggi ad alto plus-valore democratico come il referendum, al fine di dare applicazione al principio di natura internazionalistica e costituzionalistica di autodeterminazione". Insomma: un'interpretazione un poco più elastica dei dettati costituzionali ed un saggio negoziato possono far convivere sovranità nazionale e sovranismi locali? Stefano Ceccanti lo esclude: "I secessionismi rappresentano una via senza uscita che deve essere repressa. Sono come una matrioska: il Consiglio locale della Valle d'Aran, una zona interna della Catalogna, ha detto che se la Catalogna si separava dalla Spagna, anche loro, in quanto popolo, avrebbero potuto secedere. Man mano si arriverà al punto che anche i condomini potranno secedere tra loro. Il concetto di popolo è in realtà una costruzione, ognuno può costruirselo come vuole, e il rischio che si inneschi un meccanismo a matrioska praticamente senza fine comporta la necessità di reprimere queste dinamiche. Poi, se c'è qualcuno così forte da riuscire a fare una secessione e a farsi riconoscere è bravo. Lo Stato tenta di reprimerlo, e se non ci riesce, ma

soltanto a quel punto si crea un nuovo Stato, che non nasce perché si è procedimentalizzato il processo indipendentista, ma perché così si rompe la legalità costituzionale".

Come dire: chi vince vince, chi perde perde. E l'Europa? "Romperla con la legalità costituzionale - dice Ceccanti - è una prova di forza, e mai di diritto, perché il diritto si oppone alla secessione. Come disse Palmiro Togliatti, durante l'Assemblea Costituente, è inutile inserire il diritto di resistenza nella costituzione: se i resistenti vincono si impongono, se perdono vanno in galera. La procedimentalizzazione non esiste, i processi separatisti sono sempre forza contro diritto. Insomma, la secessione è un gioco a somma zero, uno vince e l'altro perde, non vi è possibilità di mediazione. Secondo me, però, c'è una causa istituzionale che muove queste dinamiche: l'Europa, che è intergovernativa. Bisognerebbe avere un'Europa che funziona più in chiave federale e meno intergovernativa, in modo da ridurre gli argomenti, parzialmente giusti, che i secessionisti avanzano. Secessionismi che vanno comunque repressi".

Claudio Petruccioli si inserisce in questo confronto sollevando una questione a suo avviso preliminare, quella della sovranità: "Oggi è necessaria una riconsiderazione, forse perfino filosofica, del tema sovranità. Una volta la sovranità apparteneva al sovrano assoluto, poi si è trasferita al popolo, che era definito come tale in quanto presente all'interno dello Stato-nazione. Siamo in una fase in cui la sovranità si deve collegare al bisogno, non tanto di un ancoraggio all'identità, che certamente può apparire tale,

Mesi fa, in occasione della Pasqua, Silvio Berlusconi diffuse un video nel quale si mostrava con alcuni agnellini, li allattava, li accarezzava. Ne aveva adottati cinque, salvandoli da morte sicura. Una trovata elettorale? Forse, ma più di una trovata. Dopotutto, soltanto in Italia, l'usanza cristiana dell'abbacchio con le patate nel giorno della Resurrezione uccide ogni anno qualcosa come mezzo milione di bestiole. La verità è che il Cavaliere sa ascoltare i tempi. E oggi la gente appare sempre meno attirata dal consumo di carne. Un esempio? Vent'anni fa, nel nostro Paese si macellavano quasi dieci milioni tra ovini e caprini. Oggi sono meno di tre milioni. E così l'Occidente dei diritti individuali, del rifiuto della violenza sessista, delle campagne contro la pena di morte apre un altro dossier epocale: quello dello sfruttamento e del genocidio degli animali. E cioè il tema (enorme) del rapporto

tra specie umana e specie animale. Non che sia una novità assoluta. Già Condillac, a metà Settecento, aveva avvertito i suoi lettori che anche gli animali "sentono". Come noi. E un secolo dopo, il Moby Dick di Herman Melville avrebbe descritto le sofferenze atroci delle balene trafitte dai ramponi, paragonando "i balenini" ai neonati umani. Ma è dal secondo Novecento che cresce la consapevolezza. Nel 1975, il filosofo utilitarista Peter Singer, l'autore di *Liberazione animale*, nega che esista una superiorità etica degli umani. Nel 1982, l'International Whaling Commission stabilisce la moratoria sulla caccia alle balene. Nel 2007, il Trattato di Lisbona chiede esplicitamente il rispetto del "benessere degli animali in quanto esseri senzienti". Frattanto, le innovazioni tecnologiche applicate all'agricoltura emancipano sempre più la specie umana dall'immemorabile necessità di mangiare carne (e cioè di condan-

nare decine di milioni di mammiferi ai tormenti del mattatoio); per nutrirsi non bisogna più uccidere. Al contrario, si scopre che l'allevamento e la pesca distruggono molte più risorse dell'agricoltura. Una svolta che sta cambiando, seppure lentamente, anche i valori comuni. Negli anni Sessanta del Novecento era stato un confuso senso di colpa a suggerire allo scrittore Pierre Boule e poi al regista Matt Reeves la storia fantastica della prigionia degli umani ad opera degli animali, *Il pianeta delle scimmie*. Oggi cresce il fenomeno del veganismo, che non è soltanto una modalità alimentare, ma una dimensione etica: la versione aggiornata dell'etica dei diritti, anzi dei "diritti umani allargati". Se ne parla in un bel libro, appena pubblicato dal Mulino, Titolo (promettente): *Storia economica della felicità*. Autore (pour cause): Emanuele Felice.

Paolo Macry

quanto di difendere, comunque, e se possibile estendere, lo spazio di padronanza o quantomeno di controllo da parte delle persone su aspetti rilevanti per la vita individuale di ciascuno e delle proprie famiglie. Questo è il punto: fa bene Macron a dire ai cittadini europei 'guardate, che se voi volete la sovranità nel campo della difesa, e lo dice anche ai francesi, dovete guardare all'Europa'. Ma il fatto è che noi dobbiamo riuscire a collegare questo discorso sulla macro sovranità europea, alla micro sovranità; e probabilmente questo binario, dalla macro alla micro sovranità, è anche il binario su cui si possono far scorrere meglio le politiche riformiste".

### Tra Europa sovrana e piccole patrie gli stati nazionali faticano a ricavare un ruolo

A sostenere la tesi di Ceccanti, prendendo così le distanze da Frosini è anche Felice Giuffrè: "Santi Romano, in *Frammenti di Dizionario Giuridico*, scriveva che la rivoluzione diventa la nuova legge solo se è in grado di imporsi, altrimenti è un fatto illegale e come tale va represso. Si può poi discutere sulla opportunità di reprimere con i fiori o con i fucili, ma sempre di repressione si tratta, almeno dal punto di vista giuridico".

Per capire che cosa fare in futuro bisognerebbe capire che cosa è accaduto in passato, il motivo di questo fiorire di sovranismi. "Le spinte separatiste - risponde Giuffrè - rappresentano fenomeni che risalgono alla liquefazione degli elementi co-

stitutivi dello stato, che sono: territorio, popolo e sovranità. Scompaiono i confini, scompaiono i territori, con conseguenze sul piano economico, identitario, commerciale. Un fenomeno che comporta anche una liquefazione dell'identità del popolo. Non è ovviamente possibile ricostruire i confini, perché le nuove tecnologie li fanno saltare senza grandi difficoltà, è però necessario evitare che si frammentino troppo le identità. Perché, dal punto di vista giuridico-costituzionale, sono le identità a fornire legittimazione al potere sovrano. Il costituzionalismo moderno è prescrittivo: una comunità si riunisce attorno ad una tavola di valori e opera affinché la società vi si conformi. Quando viene meno l'identità di un popolo ognuno si ritiene libero di andare dove crede. Il timore è che le piccole patrie che guardano all'Europa aspirino ad una fuga verso la possibilità di svincolarsi dalle solidarietà imposte dal proprio stato nazionale e dalla propria costituzione. Una fuga che contiene l'aspirazione a coltivare i propri egoismi. In fondo il referendum lombardo-veneto esprime questa istanza". Rima- ne un problema: chi decide e come? I referendum sono strumenti efficaci? Giovanni Guzzetta sostiene che "una domanda che preveda solo un sì o un no come risposta, dal punto di vista politologico o costituzionalistico, è uno shock: la banalizzazione dell'interpretazione della realtà nuoce fortemente, soprattutto quando in gioco sono questioni complesse, come il tema della sovranità e dell'autonomia. Retrospectivamente, il tema della composizione degli interessi che si proiettano su più livelli territoriali, è un classico, ed è stato affrontato, da quando esiste il costi-

tuzionalismo, da trecento anni a questa parte, in modi molto diversi, spesso con soluzioni approssimative o casuali".

Da dove proviene questo diffuso disagio delle comunità locali, delle regioni, delle piccole patrie che aspirano all'autonomia? "Le vicende attuali - dice Guzzetta - ci dicono che esiste un disagio, ma non ci dicono molto della direzione verso la quale è opportuno trovare soluzioni a questo disagio. Ad esempio, mentre i cittadini scozzesi hanno deciso di non uscire dal Regno Unito, i catalani, illegittimamente, hanno scelto la secessione, non si sa bene verso quale prospettiva. C'è il caso della Brexit, e poi il Veneto: un caso interessante, perché nella legge propositiva del referendum c'era l'ipotesi dell'indipendenza, che la Corte Costituzionale ha annullato, senza generare, come in Catalogna, una reazione popolare. La pulsione verso il recupero dell'identità si declina in modo completamente diverso, e nessuno di noi può dire con certezza in che direzione. Probabilmente la cosa da accettare è che questo disagio esiste e che le soluzioni tecniche per affrontarlo sono affidate, ancora una volta, alla politica la quale deve sapere che non esiste una soluzione che valga per tutti. È vero che la sovranità, cioè il potere di decidere dal punto di vista fattuale, è distribuita, ma su un piano logico-concettuale, ed anche normativo, la sovranità esiste ancora: è la sovranità che legittima Rajoy a reprimere la Catalogna e legittima la May a dire arriverci all'Unione Europea. Perché l'UE non è sovrana". Si dice che il popolo è sovrano. Ma che cos'è il popolo? "Il popolo è una costruzione - dice Sofia Ventura - una comunità immaginata in seguito ad una serie di dinamiche messe in moto nei secoli. Per valutare le spinte indipendentiste, è bene tenere presente che, fino all'inizio del XXI secolo, la costruzione del concetto di popolo è stata oggetto di dinamiche politico-partitiche. Ci sono cioè stati leader che hanno visto nell'appello al popolo, definito attraverso un'identità, ad esempio linguistica, uno strumento per il proprio successo politico. E questo si vede molto chiaramente dalle politiche linguistiche, adottate nelle comunità che hanno ottenuto l'autonomia, profondamente lesive dei diritti individuali. C'è stato il tentativo, di correnti che si definivano liberali, di mettere insieme la dimensione comunitarista con il diritto individuale; tentativi falliti perché garantire il diritto della comunità comporta una lesione dei diritti individuali: il diritto della comunità è realizzato attraverso un'imposizione sugli individui".

O&R

Autonomie. Khanna: le popolazioni chiedono connettività, non muri

## La frattura è tra interno ed esterno

"La competizione per la connettività sarà la corsa agli armamenti del XXI secolo". Questa è forse la frase più emblematica e rappresentativa della tesi di Parag Khanna, presentata nel libro *Connectography*, il suo manifesto "ideologico": 64 milioni di km di strade, 4 milioni di km di strade ferrate, 2 milioni di km di condutture, 1 milione di km di cavi per la connessione digitale: questa infrastrutturazione crescente e continua del pianeta fa sì, per Khanna, che la vera sfida della globalizzazione sia quella di riuscire ad essere centrali e cruciali in questo ecosistema connettivo.

Centralità che, a suo avviso, non va letta tanto in un'ottica di Stati nazionali. In una fase storica in cui questi ultimi continuano a perdere potere, controllo e sovranità reale - a fronte di un ritorno di "nazionalismo" simbolico, che satura l'immaginario di buona parte dell'Occidente - si fa sempre più strada l'idea per cui i veri global player a livello economico (e non solo) siano le grandi aree metropolitane, le cosiddette "megapolopoli globali". Megapolopoli che, peraltro, possono tranquillamente essere transnazionali, possono cioè non dipendere affatto dai confini "politici". Questo perché, dice Khanna, "la connettività, non la sovranità, è diventato il principio organizzativo della specie umana". Non a caso, si stima che si costruiranno più infrastrutture nei prossimi 40 anni di quante ne siano state costruite nei precedenti 4 mila. Oggi la geografia politica ci dice poco della situazione corrente del pianeta. Sembra una foto in bianco e nero, di qualche decennio fa. Per questo, lo studioso indiano decide di fondere i due termini "connectivity" e "geography" per coniare il neologismo "connectography", che costituisce il passaggio dalla geografia politica alla geografia funzionale, basata su come il mondo usa il mondo. Per l'autore, non avere sbocchi sul mare, essere un paese piccolo, essere lontanissimi da potenziali partners economici non sono più un problema reale. Al contrario, nel suo libro più recente, *La rinascita delle città-stato*, arriva a sostenere che la forma statale vincente, in un'epoca in cui i grandi Stati-nazione arrancano, è quella dei piccoli info-states, definiti anche come "tecnocrazie dirette". Stati come la Svizzera o Singapore che riescono a sommare i benefici di governi tecnocratici e di frequenti consultazioni popolari che garantiscono legittimità ed efficacia ai sistemi politici. Ovviamente si tratta di due Stati tecnologicamente avanzati e iper-connessi con gli altri grandi global players.

La loro replicabilità su scala planetaria è piuttosto difficile per ragioni di storia politica, economica e culturale. Ma, esattamente per que-

sta ragione, stanno prendendo forma e stanno moltiplicandosi le megapolopoli globali che non si pongono il problema dei confini nazionali: semplicemente li scavalcano, nei fatti (con le reti infrastrutturali e digitali) e nell'immaginario collettivo (dettando tempi, logiche e tendenza della società dei consumi). La connettività crescente reca con sé, automaticamente, un'urbanizzazione planetaria che sta già generando veri e propri "arcipelaghi" funzionali. Entro il 2030 più dei 2/3 della popolazione mondiale vivrà nelle città e si stima che ci saranno almeno 50 megapolopoli globali in tutto il mondo. Già oggi, questi cluster urbani contribuiscono al PIL dei rispettivi Stati nazionali per almeno 1/3, fino a raggiungere la metà del prodotto interno complessivo. Ma, ciò che più conta, è il loro ruolo funzionale: senza queste megapolopoli, i rispettivi Stati nazionali avrebbero un ruolo molto diverso nello scenario globale, sicuramente marginale.

### Perché i cittadini di Londra, Tokyo o Milano hanno molte più cose in comune tra loro che con chi vive nelle zone periferiche

"Le grandi città vogliono far parte delle catene del valore globale", dice Khanna. Per lui, la civiltà globale è un destino, una risultante automatica e inevitabile del mondo inter e iperconnesso. Le popolazioni, per crescere in pace, chiedono connettività non muri, questa è la tesi di fondo. E, a suo avviso, questi processi sono già ampiamente in corso in quelle relazioni internazionali che stanno definendo una pax asiatica (nel sud-est asiatico), una pax africana (lungo la costa orientale) e potrebbero condurre nel Medio Oriente anche ad una pax araba. La tesi non è nuova: commercio, relazioni, infrastrutture condivise, interdipendenza portano pace e allontanano i conflitti. Qui però non si può non rilevare lo scarto con quanto sta accadendo nella politica e nell'opinione pubblica di diversi paesi occidentali, vale a dire il ritorno di istanze nazionalistiche o localistiche: la "solitudine del cittadino globale", per dirla con Bauman, che cerca rifugio e soluzioni all'incertezza nella chiusura comunitaria, nella familiarità del suo "mondo antico", pre-globale.

Come mai buona parte dell'opinione pubblica occidentale non si sente in sintonia con la tesi di Khanna? Non crede, cioè, che la connettività,

l'abbattimento di muri e frontiere, (in pratica la globalizzazione) siano un bene incontrovertibile, bensì costituiscono un pericolo, una minaccia costante, un fattore destabilizzante?

Per rispondere, ci viene in soccorso una dicotomia coniata dall'antropologo francese Marc Augé, quella tra mondo interno e mondo esterno. Il mondo interno è quello delle megapolopoli globali, quello che in qualche modo determina e indirizza la globalizzazione. È un mondo molto coerente al suo interno al punto che i cittadini di Londra, Tokyo, San Francisco, Milano hanno molte più cose in comune tra loro che con concittadini che vivono nelle zone periferiche delle mega cities. Di conseguenza, il mondo esterno è quello che si situa al di fuori dei nodi e del network globale dei flussi: la periferia economica, sociale e culturale della globalizzazione. Questa dicotomia, oggi, ha prodotto una nuova linea di frattura sociale, con ricadute sulla politica delle democrazie occidentali. Il mondo interno è il centro della finanza, dei media, del marketing ed è accomunato da un pensiero condiviso: globale è bello. Con tutte le sue conseguenze in termini di politicamente corretto, di aperture verso "l'altro", di predominanza di un atteggiamento liberal. Non a caso, in tutte le megapolopoli globali occidentali la sinistra liberal vince e vince bene. Ma società dei consumi e media logic, due elementi essenziali del mondo interno, finiscono inevitabilmente per alimentare atteggiamenti opposti nel mondo esterno: la ricerca del sensazionale, dello scandalo a tutti i costi, la personalizzazione, l'imposizione delle mode e dell'omologazione con modelli irraggiungibili, propri della società dell'immagine e dello spettacolo generano invidia sociale, rabbia diffusa, senso di insicurezza e precarietà esistenziale. In pratica, chi non vive laddove la globalizzazione si determina sente di vivere dove la globalizzazione si subisce. E le virtù benefiche di Khanna sono percepite, al contrario, come minacce costanti e incombenti. E, non a caso, nel mondo esterno vince, e bene, la destra. Per questa ragione, il futuro non sembra un libro già scritto. Se è vero che c'è una forte tendenza verso il modello "iperconnesso" delle megapolopoli, è altrettanto vero che quel sistema crea automaticamente i suoi anticorpi nei "vuoti" globali tenuti fuori dalla rete che conta. E la politica, faticosamente, cerca di dare rappresentanza a entrambe le posizioni: liberal vs. populisti, altro non è che mondo interno vs. mondo esterno, in una sfida istante per istante in cui l'immaginario e il percepito contano, forse, più del reale.

Luigi Di Gregorio

# FOR

## FONDAZIONE OTTIMISTI & RAZIONALI

Via Salandra 18, 00187 Roma  
ottimistierazionali.it  
info@ottimistierazionali.it





## Pessimismo. Ammazzare il tempo invece di noi stessi

1. Per raccogliere le idee intorno al complicato caos mondiale di cui siamo partecipi, bisogna trovare un orizzonte nel quale collocare i temi. Se si sbaglia nella sua individuazione, tutto cade nel nulla, ma non c'è altro metodo, a causa del sovraffollamento di questioni che, elencate singolarmente, possono dare solo il capogiro al povero analista e qualcosa di peggio allo sventurato lettore. Ora, per me l'orizzonte, lo dico da un po' di tempo, è dato dal fatto che assistiamo alla prima grande crisi politica della globalizzazione. Quasi inutile elencare i fatti che si vanno accumulando, tutti o quasi nella medesima direzione, e tra lettori esperti posso limitarmi a qualche nome indicativo di realtà diverse: Brexit, Trump, Visegrad, Catalogna, e in aggiunta populismi diffusi anche se raramente vincenti e, nell'insieme, l'impressione che la rappresentanza politica sia dappertutto, o quasi, nei guai. Perfino nella forte Germania. Muri, chiusure di frontiere quando ci si volge verso l'esterno, con una percezione drammatica, e almeno per ora sicuramente esagerata, del tema delle migrazioni e, di là da questo, con il senso generalizzato di una nuova insicurezza. Il ritorno di piccole patrie quando lo sguardo si volge verso l'interno. Ma quando ci si volge verso l'interno, cade sotto gli occhi anche una difficoltà notevole, abbastanza generalizzata, nel funzionamento della democrazia rappresentativa. Nell'insieme, e in forme diverse, si va verificando una reazione che viene definita identitaria, nel senso che all'omologazione generale, che tocca tanti settori della vita comune, della comunicazione, dell'economia, della finanza e del commercio mondiali, si risponde cercando altri rifugi: le piccole patrie contro lo Stato nazionale; lo Stato-nazione contro la sovranazionalità europea.

La *conspirazione contro la razza umana* di Thomas Ligotti (il Saggiatore) riassume i punti nodali del pensiero pessimista radicale. Ma chi è Ligotti? Scrittore italo americano. Le sue foto sono poche. Si e non gli addetti stampa ne custodiscono una dozzina. La sua prima raccolta di racconti, *Song of a Dead dreamer* è del 1989. Sono seguiti poi altri racconti. Ha vinto importanti premi ma il suo era un nome che circolava nell'ambiente underground. Finché nel 2014 arriva la prima stagione di *True Detective*. Lo sceneggiatore Nic Pizzolotto scrive un noir ispirato alla tradizione gotica. Il detective che si ricorda di più, soprattutto per alcuni suoi dialoghi è Rustin "Rust" Kohle (Matthew McConaughey). Un uomo che esprime una visione nichilistica del mondo (porta avanti in un dialogo posizioni antinataliste). A chi è ispirato Rust Kohle? La sua psicologia è presa quasi interamente dall'unica

opera saggistica di Thomas Ligotti, appunto, *La conspirazione contro la razza umana*. Secondo Ligotti la coscienza è senza dubbio il più grande errore del cosmo. Ci ha reso sì sensibili ma ha introdotto nel nostro mondo la morte e il dolore. Allora abbiamo inventato l'ottimismo. Un'invenzione (ma anche una conspirazione) che ci permette di vivere ma getta un velo sulla verità profonda: nessuna cosa ha senso. Il saggio è anche un utilissimo riassunto del pessimismo. C'è Carlo Michelstaedter. Prima di suicidarsi, a 23 anni (1911), portò a termine la sua tesi di laurea, *La persuasione e la retorica*, nella quale discuteva delle tecniche che usiamo per non pensare alla nefasta e terrificante verità: tutti in questo mondo siamo marionette. Per potere vivere l'uomo ha bisogno di convincersi di essere padrone di se stesso (la persuasione) per non soggiacere (grazie alla retorica) all'aberrante idea che la

nostra vita sia irreale. Decenni prima (1819), Arthur Schopenhauer, con *Il mondo come volontà e rappresentazione* ha individuato nella Volontà una forza senza direzione che costringe ogni cosa a fare ciò che fa. Ancora una volta si palesa il principio del burattinaio (la Volontà) che muove la marionetta. Philipp Mainländer si impiccò subito dopo la pubblicazione de *La filosofia della redenzione* (le copie fresche di stampa servirono come piedistallo). Sostiene l'idea che la volontà di morire fosse innestata nel nostro spirito da un Dio che ha pianificato la sua morte fin dall'inizio: l'esistenza era un orrore per lo stesso Dio; l'unico modo per liberarsi dalla sofferenza era liberarsi di se stesso, mettere in atto una sorta di suicidio. Dio è morto dunque (Nietzsche prese proprio da Mainländer la celebre espressione). Mainländer prevedeva che un giorno la nostra volontà di vivere sarebbe stata soppiantata dalla volontà di

morire e rimanere così, morti, seguendo l'esempio del Creatore. Thomas Ligotti riprende anche le tesi del filosofo Peter Wessel Zapffe. Zapffe ha individuato 4 strategie ottimistiche di sopravvivenza: isolamento (essere vivi va bene); ancoraggio (dobbiamo credere a una nazione, una patria, alla famiglia, a Dio); distrazione (meglio ammazzare il tempo che noi stessi) sublimazione (attraverso la rappresentazione artistica della sofferenza creiamo l'illusione di poterla sopportare). E' interessante notare che Ligotti ha scritto questo pensando a un manuale di self/help. Può sembrare strano ma fate la prova: dopo aver sottolineato le sue tesi pessimistiche radicali, guardate il mondo dalla finestra: vi apparirà bellissimo e profumato. L'ottimismo non mi darà tregua per tutta la giornata.

Antonio Pascale

Autonomie. De Giovanni: serve tornare ad un'Europa della dialettica

## Le piccole patrie non hanno futuro

2. Ora, quello che colpisce è che ciò avviene essenzialmente nell'Occidente, tutte le parole e i casi che ho ricordato indicano fenomeni che avvengono tra noi, tra Europa e America. La Cina si proclama araldo di una globalizzazione la più aperta possibile, la Russia gioca in campo libero per una nuova rappresentazione della geopolitica sul piano mondiale. L'America di Trump tende, nei limiti del possibile, a ritirarsi nei propri confini. La paradossale situazione può essere raccontata così: la globalizzazione, prodotta dall'America, soprattutto tra gli anni settanta dopo Bretton Woods e il fatale 1989, perseguita con convinzione dall'Europa cosmopolita, si va rovesciando contro gli autori che la hanno prodotta. Come se l'Occidente subisse i contraccolpi negativi di una espansione mondiale di cui non ha più il controllo. Migrazioni, terrorismo, dumping sociale, e poi la crisi del 2008 ancora non del tutto assorbita, disoccupazione e sentimento della perdita delle coesioni sociali per la necessaria trasformazione critica delle politiche di welfare, nuove povertà e disuguaglianze, e che altro aggiungere? Forse l'accelerata trasformazione delle professionalità consolidate in favore di una fluida trasformazione delle competenze, spazi nuovi che si stentano a riempire. Non sto delineando un quadro apocalittico, l'Occidente ha riserve enormi al proprio interno, ma i dati ricordati esistono tutti e pesano sui sentimenti e le passioni della vita comune. Le élites tradizio-

nali sono sotto giudizio, o rigetto, le mediazioni delle culture politiche consolidate e dei partiti storici (perfino in Germania, si accennava) sono in difficoltà evidente, un nuovo immediatismo può essere alle porte. Macron sembra costituire un'eccezione. Perché in questo quadro dovrebbe sorprendere la crisi della democrazia rappresentativa? Democrazia diretta si invoca, non più algida rappresentanza. Questo implica la caduta di una categoria più che classica della democrazia moderna, la capacità della politica di formare la rappresentanza generale della società. Il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere, ed è difficile individuare le direzioni del suo movimento. La crisi della democrazia politica coincide con la crisi dello Stato che ne è stato il contenitore. Perduta la sua valenza simbolica, per la quale si moriva anche per la patria, dello Stato resta la sua struttura burocratica che contrasta sempre più con le nuove velocità che sarebbero necessarie, con le nuove localizzazioni che si avvertono opportune. Si avverte - l'Italia in questo senso è forse il solito laboratorio - la caduta verticale dello spazio pubblico di dibattito e di formazione dell'opinione pubblica. Non mi dilungo sul tema delle "false notizie" anche se non è tema da poco, ma certo la grandiosa novità della connessione di tutto e di tutti precipita in una semplificazione primordiale che deve ancora trovare un minimo di equilibrio. Il vociere si

fa intenso e disordinato, si ha l'impressione di un cavallo senza briglie. Ma allora? Stai descrivendo l'apocalisse, smentendo te stesso, per di più a distanza di pochi righe? Assolutamente no. Se devo esprimere la mia preoccupazione principale prima di terminare su un altro registro, è la possibilità della mancata tenuta delle classi medie dell'Occidente sviluppato, con la perdita secca di una dimensione storico-spirituale che è stata decisiva nella loro storia e nella storia dell'Occidente stesso, e che oggi compare solo in forma disordinata e appartata. No, non sto descrivendo l'apocalisse, ma certo c'è bisogno di un potere che freni. Bisogna costruire degli antidoti che stanno dentro la storia dell'Occidente. Non per respingere la gigantesca trasformazione, che sarebbe una strategia cieca e soccombente, ma per provare a ricostruire delle linee più ordinate e mediate. La battaglia è contro l'immediatismo nel quale navigano come pesci nell'acqua le nuove mitologie e le false notizie sul mondo. Mi limito a parlare solo dell'Europa, un luogo dove grande è la situazione critica e il disordine, ma che insieme costituisce il luogo storico-spirituale da dove riprendere a pensare, provando a vedere se ancora esso esiste.

4. Tutto il futuro delle cose finora dette si decide a livello europeo e la povertà soprattutto nostra sta nel continuare a immaginare che tutto viva solo nei recinti nazionali, enorme errore di primitivismo populistico. Le cose non stanno

molto bene in questo spazio-Europa per le ragioni accennate all'inizio e per tante altre che se ne potrebbero aggiungere, ma è lo spazio del nostro futuro, e ne abbiamo uno, di futuro, solo se l'Europa (ovvero tutti noi europei) imparerà a costruirne uno. Si potrebbe incominciare da lontano, chiedendosi come contribuire a ridare all'integrazione europea fisionomia dialettica (non c'è altra logica che funzioni, bisogna convincersi) ricostituendo una tensione politico-culturale tra contrari: le persistenti sovranità degli stati, irriducibili se sovranità ha accompagnato la nascita della democrazia moderna, e la costruzione di una dimensione politica sovranazionale comprensiva di una identità coesa e capace di parlare del mondo e al mondo. Io non credo che le piccole patrie abbiano un futuro, e come quasi tutte le previsioni dei filosofi anche questa sarà smentita, ma persisto nel credere così. Vedo con orrore una Europa delle regioni, di cui pure si parla. Io vedo ancora la necessaria presenza delle nazioni e degli stati in una identità aperta all'Europa e al mondo globale. Se la civiltà europea non è ormai stanca di sé, non vi è altra prospettiva possibile. Può ben essere che essa sia stanca avendo provato per secoli, e con quale successo, ad essere Europa-potenza e avendo però alla fine assistito alla propria auto-distruzione. Come scrisse Benedetto Croce, a proposito della crisi della civiltà europea, può anche darsi che il fiore sbocciato sulla roccia sia spazzato via dal vento, ma la riserva di cultura d'Europa è talmente ricca che può avvenire il contrario, che sia il fiore e resistere al vento che soffia contrario, e a riprendere un cammino possibile. Tutto difficile, ma altra via io non vedo.

Biagio de Giovanni

Autonomie. Lanzillotta: perché sono fallite le politiche per il Sud

## Senza infrastrutture niente crescita

L'idea, incontrando Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato e ministro per gli Affari regionali dal 2006 al 2008, era ambiziosa: riuscire a scattare una fotografia intelligente di questa Italia piena di rancori locali, di piccole patrie e di autonomismi tanto fragili quanto ingiustificati, a un anno dal referendum costituzionale e meno di due mesi da quelli lombardoveneti. E una fotografia intelligente deve per forza parlare di politica ma senza politica; diciamo che deve parlare di storia, recente, recentissima, ma storia, quella vissuta nell'arco di una ventina d'anni dall'Italia e dagli Italiani, anche se spesso sembrano non accorgersene. "Che cosa è successo? Mi chiedete di dirlo in una manciata di parole? Ecco: è successo che la maggioranza del quadro politico è corsa dietro alla Lega, per inseguire una spinta reale ma senza una visione adeguata". Quale visione sarebbe servita? "Andiamo con ordine. La faccenda è complessa".

Linda Lanzillotta prende fiato e racconta come è andata. "Per decenni l'autonomismo regionale, previsto dalla Costituzione, è stato rallentato, da una parte da spinte centralistiche, dall'altro dalla realtà politica materiale, che vedeva un partito Comunista forte, vigente la convenio ad escludendum, i trasferimenti di risorse dal centro alla periferia sono stati limitati ad un ambito squisitamente amministrativo, per evitare di concedere potere reale a forze che si collocavano al di fuori dell'ambito di governo. Il quadro cambia radicalmente negli anni Novanta, con la crisi fiscale e l'avvio del percorso verso la moneta unica: questi fattori aprono la via ad una rivolta fiscale del Nord rispetto ad un Sud che aveva fino ad allora drenato crescenti risorse. Fino a quando si era potuto garantire risorse al Mezzogiorno pensando soltanto sul deficit pubblico l'equilibrio si era mantenuto; quando, con l'euro e con i vincoli europei, ciò non è stato più possibile, l'equilibrio si è rotto e la spinta autonomistica ha trovato una forte motivazione di natura fiscale. Sono state così avviate riforme volte all'introduzione di un crescente federalismo collegato ad una più forte responsabilità finanziaria e fiscale". Insomma, la modifica del Titolo V della Costituzione? "No, quella fu fatta dopo. Con le norme sul federalismo si trasferivano alle regioni compiti e competenze ma nell'ambito dello stesso quadro costituzionale. La successiva riforma del Titolo V trasferì nuovi poteri legislativi. Fu approvata nel 2001 in un fine legislatura un po' rocambolesco e confermata nell'ottobre dello stesso anno con un referendum". Cerchiamo di mettere a fuoco: che cosa è cambiato e quando è cambiato? "Dopo la riforma del titolo V, dal 2001 al 2010 e fino al 2012, in una fase di estrema debolezza del quadro politico nazionale, tanto a sinistra quanto a destra, accadono due cose che credo abbiano segnato il futuro del nostro

Paese. La prima è che l'approccio a questo profondo cambiamento istituzionale è stato quasi esclusivamente di natura giuridica e normativa. Si è pensato che, con un tratto di penna, in un Paese che fa fatica ad avere una classe dirigente, si potessero creare venti classi dirigenti. Molte regioni, del Mezzogiorno soprattutto, ma non solo, sono state caricate di compiti nuovi, a partire da quello di dare impulso allo sviluppo economico e alle infrastrutture, oltre alla gestione del sistema sanitario e del territorio, compiti che in molti casi le Regioni non sono state assolutamente in grado di svolgere. A mio avviso, uno dei motivi del progressivo aggravarsi della crisi del Mezzogiorno è stato proprio questo: pensare di cambiare senza seguire un percorso graduale di formazione e di costruzione di una classe dirigente politica e amministrativa; un errore moltiplicato, non saprei dire quante volte, dal fatto che contemporaneamente hanno cominciato a piovere i nuovi compiti dettati dall'Unione Europea con la gestione dei fondi strutturali. Il Sud ha pagato e paga questa situazione molto caro. Da parte loro le regioni del Nord, politicamente forti, hanno cominciato ad assorbire una quantità crescente di risorse destinandole ai settori di loro competenza. Cosicché quello che doveva essere il decennio dell'innovazione (ricordate l'Agenda di Lisbona?) ha visto in Italia una riduzione pari a cinque punti di Pil dei finanziamenti rivolti alla ricerca e all'education in favore della sanità, cuore del potere di spesa delle Regioni".

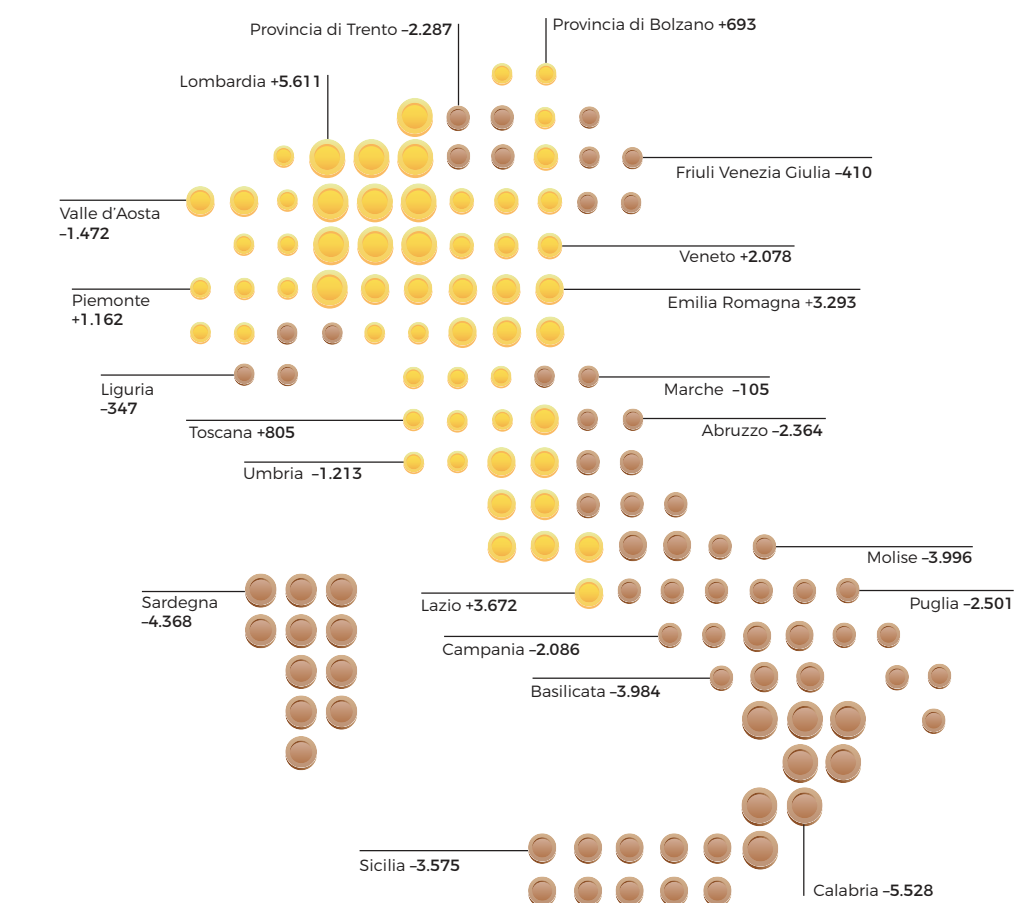
In altre parole: le regioni del Sud non hanno saputo spendere, quelle del Nord hanno speso male. Ma non è forse proprio il principio dell'autonomia regionale a produrre questo effetto? "L'autonomia prevista dalla Costituzione deve essere al servizio delle comunità, dei cittadini; noi, invece, l'abbiamo piegata al servizio dei ceti politici e delle burocrazie locali. L'autonomia non è un dogma. Servivano degli indicatori per misurare l'efficacia delle azioni intraprese. In assenza, le risorse sono state incanalate dove volevano i ceti politici desiderosi di incrementare la loro influenza". Dunque, nessuna verifica sull'efficacia delle politiche locali? "Nelle norme era previsto un federalismo differenziato che non è mai stato pienamente realizzato. Si sarebbe dovuto dire: ti do questa e quella competenza, ma tu mi fai vedere i risultati. Non se n'è fatto nulla". In due parole: troppe competenze alle regioni o troppo poche? "Dipende. Prendiamo l'istruzione: le resistenze del centro per impedire un serio decentramento hanno bloccato tutto. Le complicazioni indotte dalla cosiddetta buona scuola, la transumanza di decine di migliaia di docenti non ci sarebbe stata se avessimo regionalizzato il personale scolastico dieci anni fa". In quel frangente ad essere contestata

era l'idea di una cultura del Nord e di una cultura del Sud, mentre oggi si contesta il trasferimento di ricchezza dal Nord al Sud. "Certamente, la crisi e i successivi vincoli di bilancio rendono sempre meno sostenibile il contributo fiscale che il Nord dà al Sud, anche perché il Sud non ha prodotto ciò che l'autonomismo avrebbe dovuto produrre, cioè sistemi locali più efficienti e più competitivi".

E la seconda cosa accaduta dopo la riforma del titolo V? "Beh, direi la nascita della logica delle piccole patrie. Un fenomeno quasi paradossale, perché proprio mentre la sovranità si sposta a livello europeo, i localismi se la prendono con lo Stato e non ci si rende conto che a trainare l'economia e ad offrire benessere sono le realtà territoriali. Il paradosso: volere la piccola patria contro l'Europa, che invece costituisce proprio il traino allo sviluppo". Questo vale per il Nord. E il Sud? "Il problema è proprio di reinventarsi il Mezzogiorno. C'è un problema di legalità, ma anche un problema di ricostruzione delle capacità di governo del territorio e soprattutto della pubblica amministrazione, questo muro di argilla permeabile alla criminalità proprio per la sua fragilità". Le piccole patrie chiedono soprattutto governo delle proprie risorse, chiedono di tenere sul proprio territorio quel surplus fiscale che oggi viene dirottato verso il Mezzogiorno. Anzitutto, ma è davvero così? "Sì e no. È vero che c'è un surplus fiscale che vale alcune decine di miliardi ma andrebbero poi calcolate anche tutte le funzioni svolte dallo Stato sul territorio, di cui occorre tenere conto nel definire il saldo complessivo. In ogni caso, non si può abbandonare il Sud, occorrerebbe comunque continuare a fornire risorse per finanziare le politiche di sviluppo almeno finché non si generano tassi di crescita tali da aprire una prospettiva di equilibrio fiscale. Non possiamo rivendicare a Bruxelles la solidarietà fiscale e poi non praticarla a casa nostra".

### Il paradosso delle piccole patrie che hanno sempre più bisogno dell'Europa

Il nodo è dunque quello dello sviluppo del Sud, non delle piccole patrie del Nord. "È oramai chiaro che il trasferimento di risorse in quanto tale non necessariamente genera sviluppo. Servirebbero come minimo degli standard qualitativi oltre a quelli finanziari già previsti dal federalismo fiscale". Che cosa se n'è fatto di questi standard? "Gradualmente, lentamente, si stanno introducendo, ma incombe sempre il rischio che la maggiore efficienza crei situazioni di conflitto sociale. L'unica risposta è quella delle politiche



#### Il residuo fiscale

Valori annui medi 2013-2015 in euro pro capite  
Fonte: Elaborazione Istat-Cnr su dati Istat e Cpt

di sviluppo. In alcune zone ce la stanno facendo, in Puglia, in Campania, anche in Sicilia. Si tratta di asciugare e rendere rigorosa la spesa pubblica e al tempo stesso di stimolare le energie e le iniziative per la crescita". Ma quali politiche per la crescita del Mezzogiorno? "Andrebbe fatta, innanzitutto, un'analisi critica su come abbiamo gestito i fondi strutturali europei dal 2000 al 2016: sarebbe interessante sapere quante delle tantissime microimprese del Mezzogiorno finanziate nel corso degli anni sono sopravvissute. Abbiamo gettato al vento 400 miliardi di euro. Ecco, qui andrebbe fatta una severa autocritica: i fondi strutturali andavano utilizzati per creare le condizioni dello sviluppo, non elargiti a migliaia di microimprese. Andavano fatte le reti idriche, le reti telematiche, le ferrovie, le strade, i porti, cioè quelle infrastrutture che sono l'ecosistema indispensabile per attrarre e far crescere le imprese. Se fai nuovi prodotti grazie alla creatività del territorio ma poi non hai internet per venderli e le strade per spedirli il risultato sarà per forza zero o quasi zero. Con i fondi strutturali si doveva infrastrutture il Mezzogiorno, a cominciare dalla sicurezza e dalla legalità per finire con la fibra ottica, per attrarre investimenti, cosa che hanno saputo fare benissimo per esempio in

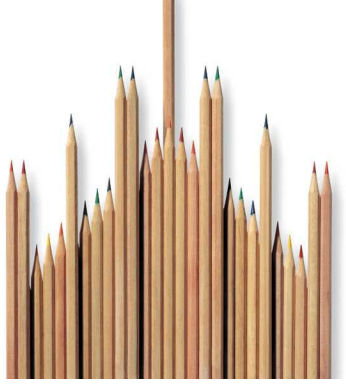
Spagna, in Polonia e in molti altri paesi che hanno avuto accesso ai fondi europei".

Cosa serve, infine, per rispondere alle piccole patrie? "Serve che alcune competenze, come l'istruzione, siano trasferite alle Regioni con più alti standard amministrativi, serve un piano di infrastrutture per il Sud, serve che la burocrazia smetta di resistere e che lo Stato dia linee di indirizzo coerenti ed efficaci; servono poteri sostitutivi quando necessario, serve riformare il titolo V, perché quella non era una mania di Matteo Renzi, ma un problema vero che dobbiamo assolutamente risolvere". In ultimo: che cosa succederà? "Se la proposta di Macron per un'Europa sovrana, unita e democratica troverà realizzazione, agli Stati nazionali rimarrà una funzione ordinatrice, mentre il governo del quotidiano e il motore dello sviluppo si sposterà sempre più verso i territori. Ecco perché l'antieuropismo dei sovranisti, delle piccole patrie, è autolesionistico: proprio i territori più competitivi hanno bisogno dell'Europa. Ricordiamoci della Scozia: quando c'è stata la brexit loro hanno chiesto un contro referendum per rimanere in Europa, o la Catalogna che vuole separarsi dalla Spagna ma rimanere in Europa".

O&R



## Chi non vorrebbe una capanna sull'albero



### Dalla fame all'abbondanza

dalla prima pagina

Altro aspetto spesso dimenticato è che, se è vero che come anticrittogamico si usava il solfato di rame (molecola oggi assai ben vista dagli ambientalisti nonostante l'impatto ambientale tutt'altro che rassicurante: il rame è un metallo pesante e persiste nel terreno per millenni danneggiando la microflora e la microfauna), per i parassiti animali si usavano veri e propri veleni quali l'arseniato di piombo, il solfato di nicotina (tra l'altro prodotto dai Monopoli di Stato) e il DDT (e se escludiamo il DDT, si tratta di prodotti generanti intossicazione acuta e morte per gli umani).

### Il secondo dopoguerra e la fuga dalle campagne

Nel secondo dopoguerra far uscire il paese dalla fame significò anzitutto trasferire il proletariato contadino nella nascente industria e distribuire più equamente le terre fra i contadini rimasti. Solo che quando si viveva in campagna e si lavorava in agricoltura qualcosa da mettere sotto i denti lo si trovava sempre mentre alle persone inurbate il cibo andava portato sul posto ogni giorno. Pertanto fu gioco forza aumentare la produttività agricola e sostituire con le macchine il lavoro manuale dei salariati agricoli emigrati e quello dei tanti animali non più mantenibili. In tal modo si eliminarono le superfici a colture foraggere destinate ad alimentare il bestiame da lavoro e anche su queste si poté produrre cibo. L'imperativo assoluto divenne allora quello di aumentare le rese delle grandi colture. Per far ciò si svilupparono varietà di grano in grado di sopportare elevate concimazioni azotate senza allentare, avendone in cambio rese elevate e più elevato tenore in proteine e varietà di mais che avessero potenzialità produttive ben maggiori e cioè i mais ibridi. Evidentemente però il discorso andava fatto anche sugli altri alimenti al fine di diffondere una dieta più equilibrata. Al riguardo la massima aspirazione era poter mangiare carne, solo che se il mais non avesse raggiunto i 70-100 q/ha, la carne avremmo ancora continuato a sognarcela. Il progresso produttivo del mais e il cambiamento di tipo lo ha trasformato da prodotto per l'alimentazione umana a alimento zootecnico per eccellenza. Ora una società satolla imputa ai nuovi mais amidacei l'aver scacciato i "buoni mais di una volta" e la "buona polenta", dimenticando che tutto ciò l'abbiamo scambiato con la carne quotidiana, il che non è poca cosa per la salute dei consumatori.

Certo oltre a concimare (bello sarebbe stato poter concimare con letame, ma questo era del tutto insufficiente alle accresciute produzioni e inoltre si andava producendo sempre più lontano dalla aziende agricole e cioè in allevamenti specializzati) occorreva difendere i raccolti con prodotti efficaci e a questo proposito si ricorda che nel mais a livello mondiale si perde mediamente il 31% del raccolto per la concorrenza delle erbe infestanti, delle malattie fungine e degli insetti, mentre nel grano se ne perde il 28%. E' bene far notare anche che erano quantità di cibo che non potevamo permetterci di perdere se si voleva mantenere una bilancia alimentare nazionale non troppo deficitaria. In aggiunta occorre che si sia consapevoli che la superficie produttiva di quando esistevano le produzioni suddette era molto più ampia di quella attuale; a nessuno, infatti, viene oggi in mente di far coltivare i cucuzzoli delle montagne come allora si faceva o di bloccare le urbanizzazioni per evitare la perdita dei terreni agricoli. Per inciso, chi oggi propugna a livello globale il ritorno a tecnologie agricole medio-avviate (biologico) o a base magica (biodinamica) che riducono le rese del 30-50% a seconda delle colture, dovrebbe porsi il problema legato al fatto che la minore produttività spingerebbe a coltivare superfici molto più ampie, con enormi impatti negativi sul piano ecologico prima ancora che economico e sociale.

L'abbondanza di cibo prodotto o comprato all'estero ha accompagnato il "miracolo economico" divenendo nell'immaginario collettivo un dato di fatto della cui perennità nessuno più dubita: è impensabile, infatti, che gli scaffali dei supermercati o i frigoriferi di casa si possano svuotare, è sparita la nozione di dispensa vuota per periodi più o meno lunghi dell'anno, non solo, ma è tale il distacco tra luogo di produzione e luogo di consumo che il consumatore ha perfino perso la nozione della loro interdipendenza. Si assiste a vaneggiamenti di eminenti scrittori e giornalisti che vorrebbero vedere ancora i campi di frumento pieni di papaveri o di stuoli di farfalle svolazzanti non riflettendo sui danni

Capita a taluni di sentire l'esigenza di abbandonare le regole sociali ed economiche e costruire un microstato in nome di un certo ingegno e lungimiranza.

Cinquant'anni fa un ingegnere bolognese decise di fondare una Repubblica tra la riviera romagnola e la Jugoslavia. Giorgio Rosa non sopporta di dover seguire iter burocratici eterni. Il suo scopo è essere indipendente, trasferendo le proprie attività in un'altra terra. Costruisce così una piattaforma di ferro e cemento di 400 metri quadrati a 11 km e mezzo da Rimini, oltre il confine territoriale dello Stato italiano. Dopo quattro anni di progettazione, il 1° maggio del 1968 nasce la Repubblica Esperantista dell'Isola delle Rose. La moglie di Giorgia Rosa è scelta come presidente dell'isola, sei suoi amici formano il Consiglio. Oltre a un governo, la Repubblica possiede valuta e francobolli propri, un

che le erbe infestanti e i bruchi procurano ai raccolti. Insomma l'ambiente agricolo lo si vorrebbe solo ed esclusivamente per scopi ludici relegando la produzione di cibo a qualcosa di residuale (tanto ci pensano gli americani..).

### Un deficit d'innovazione

Se un tempo per fare il contadino occorrevano braccia robuste mentre solo alcune teste pensavano per tutti, oggi occorrono solo teste pensanti, professionalmente preparate e soprattutto aperte all'innovazione e tutto ciò al fine di usare gli intrans in modo ecocompatibile ed soprattutto ad evitare gli abusi ingiustificati. Inoltre se nell'agricoltura italiana esistono senza dubbio agricoltori professionali all'altezza di tali aspettative essi, purtroppo, sono una minoranza rispetto ad una caterva di agricoltori considerati tali solo dalla burocrazia sindacale e sfruttati come elargitori di quote associative e di parcelle per servizi burocratici prestati. D'altronde come si può pretendere che un agricoltore con 7/8 ettari di terreno (si ricorda che tale è la superficie media dell'azienda agricola italiana) possa avere professionalità e vocazione imprenditoriale? Ma in Italia abbiamo proprio bisogno dell'oscurantismo reazionario anti-scienza dell'ecologismo radicale che auspica la decrescita? Ma davvero oggi in Italia esiste abbondanza di cibo nazionale? Ma davvero oggi l'Italia produce più derrate alimentari degli anni 70/80? Purtroppo la risposta a tutte queste domande è negativa: la bilancia alimentare continua a deteriorarsi e la crisi del 2008 pare non aver insegnato nulla circa le difficoltà che potrebbero insorgere nel comprare all'estero molto di ciò che ci occorre. In un periodo di transizione energetica nessuno pensa a cosa accadrebbe ai prezzi del cibo qualora esplodesse una crisi energetica. Nessuno prefigura lo scenario che si prospetterebbe se i cambiamenti climatici (e qui tutti pensano al global warming ma ben peggio sarebbe una nuova fase fredda) impedissero di fare agricoltura nei paesi delle medie latitudini che sono oggi i granai del mondo. Il nostro made in Italy tanto decantato è drogato da materie prime importate, e per ora solo il nostro savoir faire ci salva, ma fino a quando? Possiamo chiamare made in Italy una pasta fatta al 50% con grano canadese e australiano o con grani ottenuti sul nostro territorio ma con sementi prodotte in Francia? Possiamo chiamare made in Italy i pelati di pomodoro fatti con semi creati da altri? Possiamo chiamare made in Italy prosciutti o formaggi prodotti con mangimi che per il 35% sono importati dall'estero?

Oggi in Italia si dovrebbe ripartire quasi da zero nella creazione varietale delle piante che coltiviamo e, dovendo recuperare decenni di inazione o distruzione delle ricerche nazionali, si ha anche l'arroganza di volersi inventare inesistenti nuove vite che passano per la rinuncia alle biotecnologie e per l'applicazione dei metodi, benemeriti ma terribilmente datati, che furono di Strampelli. Sarebbe un po' come se a un ingegnere fosse imposto di utilizzare i metodi di fine '800 per fabbricare automobili o costruire ponti ed edifici. Secondo voi quanto ci starebbe un ingegnere in Italia a queste condizioni? E difatti i nostri ricercatori più brillanti emigrano, come a suo tempo sono emigrati i nostri esperti in nucleare. Niente di nuovo sotto il sole, dunque!

### Sogni pericolosi

Siamo sempre più deficitari in grano duro e tenero, di mais, di soia e di zucchero e, laddove siamo autosufficienti, siamo però tributari dall'estero per le sementi. Vorremmo lasciarvi con una nota di ottimismo ma purtroppo nella situazione attuale è arduo coglierla anche perché non ci è dato di cogliere i presupposti (culturali prima di tutto) per un'inversione di tendenza. Vorremmo tuttavia che il lettore acquisisse l'idea che l'agricoltura è oggi un'attività tecnologicamente avanzata che si fonda su un'imponente panopia di innovazioni tecnologiche, nei settori della genetica e delle tecniche colturali. Senza tali innovazioni non si spiegherebbe il miracolo per cui la produzione agricola mondiale è sestuplicata in un secolo a fronte di un aumento di quattro volte della popolazione, consentendo così di alimentare una popolazione mondiale di 7 miliardi di abitanti e di sfuggire alla più immane catastrofe malthusiana che mai si sia prospettata nella storia umana. L'impressione è che l'agricoltura italiana si sia da tempo addormentata e stia facendo sogni di gloria, irti di mulini bianchi, antichi saperi ed eccellenze nazionali. Il guaio è che prima o poi dai sogni ci si risveglia, e speriamo che ciò avvenga prima che i sogni si siano trasformati in incubo.

**Alberto Guidorzi**  
**Luigi Mariani**

hotel, un bar, un ufficio postale e un inno. Alla crescente popolarità dell'isola si accompagna pian piano l'inquietudine delle autorità italiane: Novella 2000 descrive la piattaforma come un luogo di perdizione, sede di un night club. In realtà, racconta Rosa, l'isola era abitata solamente da due guardiani, alcuni operai e da lui. Giorgio Rosa non era un rivoluzionario, la sua utopia libertaria nasceva da uno spiccato e originale spirito imprenditoriale e non certo da un'indole sovversiva. Dopo solo 55 giorni, l'isola viene occupata dalle forze di polizia e disintegrata il 25 febbraio 1969 da 2 tonnellate di esplosivo. "L'unica guerra vinta dall'Italia", afferma Giorgio Rosa il giorno dell'esplosione.

Alla fine del 2006 in una agenzia immobiliare spagnola appare l'annuncio di vendita del Principato di Sealand, una piattaforma militare nel Mar del Nord a 10 km di distanza dalle coste ingle-

si. Il principato era stato fondato da Paddy Roy Bates, ex maggiore dell'esercito inglese e voce di Radio Essex, una delle prime radio pirata inglesi. Non appena le emittenti vengono dichiarate fuorilegge, Paddy Roy occupa l'isola, fondando uno Stato "sovrano e indipendente". L'indipendenza è una decisione che Paddy Roy pagherà giorno per giorno, prima sconfiggendo l'occupazione degli olandesi, poi affrontando lo scandalo dei pasaporti con lo stemma di Sealand. Il principato applica il Common Law, ha una moneta, emette francobolli e ha perfino sponsorizzato una squadra di calcio danese, il Vestbjerg. Dal vecchio continente ci spostiamo in America. La Seasteading Institute, un'organizzazione no-profit di San Francisco, intende realizzare la prima città galleggiante al mondo nelle acque internazionali in prossimità di Tahiti, nella Polinesia francese. La mission dell'organizzazione

è di liberare il mondo dai politici e pare che con 60 milioni di dollari, necessari per realizzare il primo insediamento, quest'obiettivo verrà raggiunto entro il 2020. Grande sostenitore dell'iniziativa è il fondatore di Paypal, Peter Thiel, entusiasta di poter introdurre un nuovo stile di vita, in cui ognuno introduce le regole che preferisce. Alcuni si affiderebbero a un reddito di base universale, altri al libero mercato. L'utopia non è destinata a noi, scriveva Tommaso Moro, e forse è meglio così. Alla classica concezione di luogo irrealizzabile, si potrebbe accostare quella data dallo stesso filosofo di eu-topos, isola felice. Un'isola "galleggiante" in cui poter vedere le esigenze e gli strumenti dell'uomo da una nuova prospettiva. Anche perché alla fine, quale capanna sull'albero resisteva per più di un pomeriggio di giochi?

**Marta Leggio**

## Syngenta, l'azienda che vuole ridare il grano duro all'Italia

# Se la chimica fa meglio della natura

Già multinazionale suona male. Multinazionale nel settore agricolo suona ancora peggio. Siccome tra primavera ed estate vediamo lungo le strade alberi carichi di fiori siamo portati a pensare che le piante producano "naturalmente" e solo per noi, dunque ogni aggiunta (che sia un agrofarmaco, l'isola era abitata solamente da due guardiani, alcuni operai e da lui. Giorgio Rosa non era un rivoluzionario, la sua utopia libertaria nasceva da uno spiccato e originale spirito imprenditoriale e non certo da un'indole sovversiva. Dopo solo 55 giorni, l'isola viene occupata dalle forze di polizia e disintegrata il 25 febbraio 1969 da 2 tonnellate di esplosivo. "L'unica guerra vinta dall'Italia", afferma Giorgio Rosa il giorno dell'esplosione.

è un controsenso, perché la Syngenta attraverso il programma The Good Growth Plan, sta percorrendo proprio questa strada: migliorare le rese delle colture e le pratiche agricole (sia per grandi sia per piccoli agricoltori) e salvaguardare nel contempo ecosistemi fondamentali per la biodiversità. Ma come garantire cibo buono, pulito e sicuro e, non dimentichiamoci, abbondante, sapendo che le risorse da utilizzare cominciano a scarseggiare? Attraverso ricerca e tecnologie innovative e, detto in parole povere, ma più efficaci: con oltre 1,3 miliardi di dollari investiti solo nel 2016.

La Syngenta sta sviluppando sementi ad alto valore aggiunto che consentono agli agricoltori di migliorare la produttività e la qualità di numerose colture come mais, soia, frumento e orticole. La multinazionale ha avviato (grazie ad alcuni siti come Jealott's Hill) un programma per sviluppare varie tecniche di miglioramento genetico (per proteggere le piante da stress abiotici) e sta sperimentando nuove (cioè meno invasive) molecole per proteggere i raccolti da infestanti, malattie varie e nematodi. Un esempio può aiutare a capire la difficoltà e l'impegno da sostenere. Prendiamo gli agrofarmaci - altri trimenti detti pesticidi, italianizzazione di pesticidi, il farmaco che uccide la peste e dunque dovrebbe essere amico dell'uomo. E lo sono, perché senza trattamenti fitosanitari si perderebbe per strada una percentuale a due cifre di raccolti, variabile da coltura a coltura.

La valutazione delle molecole a uso agricolo è quanto di più complesso possa esistere. Presentano infatti aspetti tossicologici e di efficacia, come i farmaci. A differenza di un farmaco queste molecole non vanno solo valutate in termini tossicologici di breve, medio e lungo periodo, ma vanno soppesate anche dal punto di vista dell'esposizione umana e ambientale. La mole di studi è enorme e può costare oltre 100 milioni di dollari alla società che sta sviluppando una nuova sostanza attiva. Senza contare che per averne una registrata significa che sono stati almeno 10 mila i possibili candidati iniziali. È un impegno economico molto grande. Un agrofarm-

maco per poter entrare in campo necessita fino a 14 anni di prove. Significa sviluppare un costoso prodotto oggi, ma vedere i primi frutti dopo 14 anni. Un investimento a lungo termine che coinvolge varie persone (tra chimici, agronomi, biologi e operatori). Difatti, la Syngenta per la sicurezza alimentare, tra il 2014 e il 2020 formerà 20.000 persone in Italia e più di 4.000.000 in Europa, Africa e Medio Oriente. In Italia la Syngenta ha tre stazioni di ricerca: Casalmorano (CR) per lo sviluppo di ibridi di mais per i mercati del sud Europa; il Centro per la Sperimentazione e la Valorizzazione delle Colture Mediterranee di Foggia, per la ricerca e il supporto tecnico inerenti tutte le principali colture mediterranee; il Centro di Ricerca di Argelato (BO), per la ricerca e il miglioramento delle varietà di grano duro in linea con le richieste della filiera della pasta, oltre che nella selezione di frumento tenero.

Un progetto su tutti: produrre pasta di alta qualità 100% grano italiano insieme agli agricoltori del nostro Paese. Il progetto "Grano Armando", prevede un contratto di filiera. Gli agricoltori seminano specifiche varietà di grano duro selezionate dalla ditta sementiera Coseme e le coltivano secondo il disciplinare sviluppato da Syngenta, usufruendo anche dell'assistenza in campo dei suoi agronomi. La combinazione di questi tre elementi - varietà, protocollo e assistenza - permette di produrre grano duro di alta qualità con rese superiori alla media, assicurando all'agricoltore l'acquisto del proprio raccolto da parte del pastificio De Matteis a un prezzo garantito superiore a quello di mercato. Al momento gli agricoltori che hanno sottoscritto il contratto sono quasi 1.000 per un totale di oltre 11.400 ettari (Abruzzo, Basilicata, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Toscana, Umbria, Marche). La pasta Grano Armando è distribuita in negozi al dettaglio, gourmet, ma anche alla grande distribuzione: non so se grande è sempre bello, ma anche la grande dimensione può essere necessaria e utile all'ambiente.

**Antonio Pascale**

## La tecnologia serve, basta non scambiare i mezzi con i fini

# Cadere per imparare a camminare

Di fronte alla tecnologia, alla rivoluzione che ha portato nelle nostre vite negli ultimi anni e promette di continuare nei prossimi, è facile cedere al panico. Che si tratti di social network o di driverless cars, di big data o di intelligenza artificiale, di smartphones o di robot, il pensiero si comporta come la pallina sul piano inclinato: parte accelerando in maniera uniforme, prosegue indisturbato, in assenza di attrito, fino all'inevitabile epilogo - la catastrofe. Posta la premessa, si giunge fatalmente alle conclusioni, deducendone che l'unico modo per evitare lo sfacelo sia evitare la premessa medesima: non sviluppare, non diffondere, non utilizzare.

"Uti aude! Abbi il coraggio di servirti degli strumenti prodotti dalla tua stessa intelligenza". Così si potrebbe rispondere, parafrasando Kant e il suo pamphlet del 1784 sull'illuminismo, definito come l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità significa per Kant "l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro": un'eterodirezione che non viene subita, ma scelta per "mancanza di decisione e del coraggio", per pigrizia o per viltà. L'esortazione con la quale il filosofo riassume lo spirito illuminista - "sapere aude" - è un invito ad abbandonare la comodità e la facilità della condizione di minorenni, privi di autonomia e affidati a tutori, per diventare finalmente adulti. In tanti hanno dichiarato di volerli liberare dallo stato di minorità, lanciando allarmi a proposito della tecnologia, della comunicazione, dei mass media: i principali responsabili dell'istupidimento, della prevaricazione, della credulità, insomma del degrado intellettuale, sociale e politico. Per rimanere tra filosofi, un esempio illustre è la stigmatizzazione della televisione, la "cattiva maestra", da parte di Karl Popper: che riconosce al piccolo schermo un ruolo educativo ma la accusa di esercitarlo a detrimento dei suoi allievi, bombardati da un potere incommensurabile e violento.

Contro le trame malefiche del piccolo schermo abbiamo allora invocato la Rete, atteso antidoto alla famigerata passività dello spettatore, a base

di partecipazione, condivisione, creatività. Ma la stessa Rete è oggi deprecata come ricettacolo di trolls, minaccia per la privacy quando non addirittura terreno di coltura del populismo. Le accuse mosse un tempo all'informazione devianta sono state dirottate su Internet, fabbrica di fake news: eredi delle notizie false e tendenziose attribuite qualche tempo fa agli anchorman di certi telegiornali. Le critiche più accese sono state avanzate da pionieri di Internet come Jaron Lanier, che si sono scagliati contro il web 2.0 per auspicare il ritorno a una sua purezza originaria. Altri, come Evgeny Morozov, puntano a demistificare l'ideologia della Rete di per sé foriera di democrazia: ideologia certamente lontana dalla prospettiva del ministro dell'Interno Marco Minniti, che ha dichiarato nell'intervista per Il Foglio di astenersi da tutti i social network, che per il politico fanno da malefici specchi deformanti del reale consenso.

Un altro ministro, Valeria Fedeli, ha osato aprire alla possibilità di utilizzare smartphone e tablet anche nelle aule scolastiche: ma ha ridato fiato al padre di tutti gli allarmi, a proposito dei giovani e della loro dipendenza da uno schermo - ormai piccolissimo -, costantemente esposti al pericolo di abusi, violenze e dipendenze. Ipnosi, assuefazione, alienazione, asocialità, e persino follia omicida: i tratti caratteristici di patologie già familiari alla letteratura diventano ora i significanti associati a Internet, che veste a sua volta i panni della cattiva maestra. Pochi tra i critici dei tablet nelle scuole hanno la sensatezza di Lorenzo Tomasin, docente di filologia romanza all'università di Losanna e autore del saggio *l'impronta digitale*, che sostiene la necessità di non cedere alla tentazione di pensare che ogni libro sarà rimpiazzato da uno schermo, di non fare della tecnologia - già imprescindibile supporto di ogni mestiere legato alla ricerca e all'insegnamento - il senso ultimo dell'educazione; in una parola, di non scambiare i mezzi con i fini.

Ecco, i mezzi: gli strumenti di cui servirvi, dei quali fare uso, da far funzionare per realizzare

ciò a cui puntiamo. "Uti aude": per farlo ci vuole coraggio, consapevolezza, intelligenza - in altri termini, un nuovo illuminismo. Il punto è lo stesso circoscritto da Kant all'inizio del suo pamphlet: lo stato di minorità è imputabile a noi stessi, alla nostra pigrizia, alla nostra viltà, e non ad altri. Non Internet, non gli smartphones, non i social network (e prima ancora: non la TV) sono i colpevoli della nostra eterodirezione. Chi invece somiglia di più ai "benevoli" tutori ai quali noi stessi abbiamo delegato le nostre facoltà è invece proprio chi, ieri come oggi, agita lo spettro della tecnologia: chi non ci ritiene grandi abbastanza da badare a noi stessi di fronte a uno schermo, piccolo o grande che sia, chi non scommette che la nostra curiosità sia capace di farci attraversare la filter bubble, chi ci prospetta i grandi pericoli che ci minacciano attraverso le reti e i dispositivi, le cadute rovinose che ci attendono se tentassimo di camminare da soli - senza insegnarci che, come osserva Kant, è proprio a prezzo di qualche caduta che si impara a camminare.

Il tentativo di mantenere l'uomo nello stato di minorità si perpetua ogni volta che alla fiducia, allo sviluppo, alla cultura - intesa come coltivazione di una pianta che deve, tuttavia, crescere sul proprio stelo e con le proprie fibre -, si sostituisce la propaganda sul terribile rischio insito nella libertà. Vale per l'esperienza del navigatore oggi, come per la scelta del telespettatore ieri: per l'apprendimento dell'allunno, come per il voto dell'elettore. In tutti questi casi, l'unico rimedio alle possibili cadute resta l'insegnamento della responsabilità; insegnamento che, se viene da buoni maestri, rappresenta in pari tempo un'esortazione a servirsi liberamente della propria intelligenza e degli strumenti che essa stessa ha saputo realizzare. E a farlo da adulti, capaci di sopportare anche le eventuali cadute e di rialzarsi. Non ci servono altri tutori, ma buoni maestri che ci spingano a osare, a sapere, a utilizzare, uscendo dallo stato di minorità imputabile solo a noi stessi.

**Paola Liberace**